

Paola Foschi

I RESTAURI ARCHITETTONICI NELLA MONTAGNA
E IL COMITATO PER BOLOGNA STORICA E ARTISTICA

Restauri e ricostruzioni

Quando mi sono posta questo tema per il convegno annuale di Capugnano ho riflettuto sul mio far parte del Comitato per Bologna Storico Artistica e d'istinto, per la verità senza riflettere, ho subito incluso anche il territorio montano nel campo d'azione del Comitato: certo quando è nato ed è fiorito il Comitato ha privilegiato nella sua azione la città e basta guardare l'elenco degli interventi compiuti o solo proposti per rendersene conto. I lavori ispirati o guidati o proposti da esponenti della Bologna Storico Artistica in montagna sono decisamente una minoranza, ma sono ugualmente significativi delle idee propugnate da questa corrente artistica e ideale e degni di essere prima di tutto rintracciati nella bibliografia poi studiati e infine esposti, seppur brevemente, in questa occasione.

Mi sono chiesta poi come potevo, da storico, trattare dei restauri architettonici: questo è di solito un tema per architetti o per storici dell'architettura; ma la mia esperienza ventennale di storico addetto allo studio per i progetti di restauro di edifici monumentali mi dà qualche autorità di intervenire.

Per la verità, studiando le correnti di restauro o meglio studiando le correnti di intervento sui centri storici e sugli edifici storici, ci si rende subito conto che nella seconda metà del XIX secolo non vi era alcuna sensibilità per il mantenimento della trama dell'edilizia storica e neppure i monumenti del passato avevano un diritto riconosciuto di sopravvivere nel tempo presente, né come memorie del passato né come oggetti artistici in sé. La distruzione delle mura medievali, l'abbattimento delle porte pericolanti (Sant'Isaia e San Mamolo), la distruzione contestuale degli edifici annessi alle mura (a porta Saragozza la cappella dei 33 anni di N. S. Gesù Cristo) ne sono esempi eclatanti e noti a tutti; il mantenimento delle porte di aspetto barocco forse fu dovuto solo al fatto che abatterle sarebbe costato di più che mantenerle in piedi come le altre. I monumenti barocchi o rococò, ad esempio, erano visti come espressioni artistiche inferiori, indegne di mantenimento, oppure le aggiunte di questi stili a edifici più antichi erano considerate deturpazioni degli edifici stessi. Possiamo ricordare la distruzione di porta Maggiore (che pure era di Gian Giacomo Dotti), che riportò in luce la base della porta medievale, puntualmente restaurata dal Rubbiani nel 1909, dopo che il Ministe-

ro della Pubblica Istruzione aveva negato l'autorizzazione all'abbattimento dei due monconi trecenteschi. La sola voce del Rubbiani e di pochi altri (Alfredo Baruffi, Alfredo Oriani) si levò nelle sedi che gli venivano concesse, a deprecare la demolizione delle mura e a cercare di evitarla. I giornali non ne dettero neppure notizia; le giunte municipali, liberali o conservatrici, di destra e di sinistra, la decisero e portarono avanti; perfino la Deputazione di Storia Patria e la Commissione Conservatrice dei Monumenti le videro crollare senza ritenere di dover intervenire. Disoccupati e capitalisti, braccianti e imprenditori, borghesi e intellettuali: avevano tutti buone ragioni per veder cadere con soddisfazione quel simbolo di Bologna che era per loro simbolo di arretratezza e di malsana antichità.

Abbatte edifici antichi di edilizia seriale per far posto a nuovi luminosi ampi magniloquenti palazzi per i moderni servizi, come il palazzo delle Poste o quelli vicini della Cassa di Risparmio in via Farini e in piazza Cavour o come i giardini pubblici (Cavour, appunto o Minghetti), era espressione di progresso, di modernità: l'isolamento di un monumento dalle casette (per la verità non sempre modeste né insignificanti) che lo erano venute circondando, come i tre palazzi del Podestà, di Re Enzo e del Capitano del Popolo, era un'operazione di valorizzazione del tutto lecita, con buona pace del cinquecentesco palazzo della Rota che li "deturpava". Il "restauro" del complesso di Santo Stefano è un altro esempio di un combinato di distruzione di edifici antichi, ricostruzione in stile, creazione di edifici finto-medievali.

Ma di fronte a chi avrebbe voluto distruggere tutto quanto vi era in Bologna di antico, perché fatiscente, perché antigienico, perché improduttivo, perché non adeguato alle esigenze moderne, il mantenimento selettivo di Alfonso Rubbiani e del suo Comitato per Bologna Storico Artistica era una sorta di avanguardia storicistica che si poneva per modernità alla pari, anzi ancor più avanti, della modernità distruttrice di chi voleva rifare Bologna adeguata agli esperimenti europei risanatori di un Haussmann per Parigi o dei suoi imitatori per Firenze, Roma, Napoli.

Mi sono anche chiesta: come mai solo il Comitato per Bologna Storico Artistica è sopravvissuto ai suoi ideatori? Altri movimenti architettonici sono scomparsi come filosofia oltre che come pratica, ma il Comitato è vivo e vegeto e si appresta a festeggiare il primo centenario dalla morte del suo creatore, Alfonso Rubbiani, scomparso nel 1913, e si pone, attualmente, come il principale movimento locale per la salvaguardia del patrimonio artistico e architettonico e storico della nostra città e del suo territorio. Forse perché nella combinazione irresistibile di storia e di prassi restaurativa, di riflessione sul manufatto e di suggerimenti di operatività sta la fortuna di questa filosofia del restauro e del riutilizzo di edifici storici, che ancora oggi parla

alla nostra intelligenza e al nostro senso estetico delle città storiche, dei centri storici anche minori e perfino degli edifici rurali storici.

Rubbiani, Zucchini, Rivani

Venendo alla montagna, prima di tutto mi sono chiesta, prendendo in esame e passando in rassegna tutte le realizzazioni del Comitato, come mai vi siano così tanti interventi in città, ma molti di meno in pianura (dove pure Rubbiani restaurò diversi castelli bentivoleschi, fra i suoi preferiti) e veramente pochi in montagna. Me lo sono chiesto, ma non ho saputo rispondere: forse non vi furono semplicemente le occasioni. Il divario economico della montagna per la verità ancora nella prima metà del XX secolo era molto forte rispetto ad altre zone favorite dalla prima industrializzazione o da un'agricoltura più redditizia e del resto il generale rinnovamento delle chiese montane frutto della fine del XVIII e inizio del XIX secolo aveva tolto materia su cui intervenire. Come spesso ricordo, la prosperità delle tante comunità di collina e media montagna aveva fatto rinnovare gli edifici comunitari come le chiese, mentre solo nelle zone più sperdute rimanevano edifici sacri con aspetto medievale (perché appunto nessuno poteva curarsi di loro) e fin lassù non arrivavano le moderne correnti di restauro.

Per cominciare vorrei premettere alla mia trattazione alcune parole che scrisse Alfonso Rubbiani e che non pubblicò mai (uscirono a cura del suo amico, collega, allievo Guido Zucchini nel 1954) sul restauro del palazzo dei Capitani della Montagna di Vergato:

1885 3 Aprile: Venerdì Santo.

Oggi sono stato a Vergato. Appunto oggi si comincia colà la ricostruzione della casa municipale che fu già residenza dei Capitani della Montagna durante i secoli XV, XVI e XVII.

Il nuovo palazzo sorgerà in stile romanico. L'architetto Azzolini avendomi associato ai suoi studi per questo lavoro, io dovevo oggi rilevare e classificare cronologicamente i 116 stemmi che ricordano la serie dei capitani succedutisi appunto nel buon governo della parte montuosa del territorio bolognese.

La giornata è stata burrascosa: pioveva e le nubi fumavano lungo i dossi dell'Appennino. Però ho potuto vedere là in fondo Mont'Ovolo, che spicca isolato su dalla valle e ho pensato con dolore ai miei studi interrotti riguardo a quella chiesa antichissima, a quegli affreschi del Trecento.

Nella giornata i muratori avevano compiuta l'escavazione delle fosse dei fondamenti. Venuta la notte, mi sono ivi recato tutto solo e ho voluto porre la prima pietra dell'edificio. In un sasso ho inciso il nome della mia amica, la data e le parole «questo nome d'amore sia fondamento a questa casa di libertà del popolo». Poi, baciato il sasso, lo deposi nel fossato appunto sotto l'angolo. ... All'indomani mattina gli operai gettavano massi e terra sul piccolo sasso segnato dal nome di Lei. E a Lei sola ho detto di questa silenziosa cerimonia.

Niun altro saprà forse mai come fu benedetta e posta la prima pietra del palazzo di Vergato.

Queste parole mi sembra che illustrino bene l'animo dell'uomo di cultura ma anche di poesia che diresse per alcuni decenni un movimento che si riprometteva di riscoprire le manifestazioni artistiche e architettoniche del Medioevo e della Rinascenza come priorità per gli artisti e gli architetti del tempo. Non sono la prima a rinvenire una consonanza in questo con i Pre-raffaelliti, con i movimenti artistici del Liberty o floreale e dell'Art Nouveau, in definitiva con gli artisti che, nel valorizzare le radici medievali del grande movimento popolare che fu il Risorgimento in Italia e l'affermarsi degli stati nazionali in Europa, ne abbracciavano lo stile, rivisitandolo tuttavia in modo autonomo e originale. Ancora lontani dal conoscere e storicizzare i vari periodi di cui era fatto il Medioevo, questi amanti con gli occhi chiusi o affetti da una certa miopia privilegiavano e ritenevano più genuino e vero il tardo Medioevo quattrocentesco, confuso a volte con gli albori della Rinascenza. Allora ecco l'imprescindibilità dei merli in ogni restauro realizzato o proposto dal Rubbiani, ecco le terracotte architettoniche sullo stile di quelle originali, rifatte come pezzi unici dalle prime fabbriche moderne di laterizi, ecco i mattoni per i rifacimenti in stile fatti a macchina e quindi perfettamente squadri, di misure uniformi, di cottura uniforme, ma per il resto simili a quelli delle murature medievali che si dovevano sostituire o completare. La rinascita dell'artigianato artistico espresso a Bologna nell'*Aemilia Ars* ne è un riflesso assolutamente coerente e collegato a questo nuovo interesse artistico.

Oltre che del restauro del palazzo dei Capitani a Vergato, Alfonso Rubbiani fu protagonista della costruzione di uno dei pochi esempi di neoromanico nella montagna occidentale: la chiesetta della Sacra Famiglia di Pian di Venola, di proprietà dell'Opera Pia Davia Bargellini di Bologna (che, fortunatamente, sta risorgendo dalle macerie a cui l'aveva ridotta la seconda guerra mondiale e un nuovo crollo nel 1964). Una nuova costruzione, non un restauro, che però illustra bene i criteri usati dal Rubbiani in questo lavoro

che sta a cavallo fra i due secoli: modelli esistenti, adattamento alla situazione ambientale, utilizzo dei suoi collaboratori per la decorazione, fatto che forse causò l'aumento dei costi che lo mise in attrito con la proprietà e gli amareggiò il momento di solito felice del compimento dell'opera. Lui si era offerto di lavorare gratuitamente, ma associò poi nell'opera vari artisti, come Angelo Minghetti per le ceramiche sullo stile dei Della Robbia e Achille Casanova per la decorazione del soffitto con un cielo azzurro e stelle argentee (come era stato in San Francesco a Bologna), senza che l'Opera Pia ne desse esplicita autorizzazione, in uno slancio artistico che per lui era ovvio, ma che evidentemente non lo era per i committenti. Anzi l'Opera Pia voleva terminarla al più presto, semplicemente imbiancata e piuttosto dotata di un magazzino per vari materiali. Un sacrilegio per il Rubbiani, che dal suo solito ruolo di ispiratore dovette scendere al più prosaico di direttore dei lavori, stilando anche elenchi di interventi da finanziare e controllando che le spese, che già avevano superato i preventivi, non arrivassero a livelli inaccettabili.

L'ing. Guido Zucchini fu il suo allievo più importante, lo storico dell'arte e dell'architettura che portò a termine studi pregevoli sulle opere d'arte e le architetture cittadine e precisò i criteri di intervento del maestro in quel bel libro che è *La verità sui restauri bolognesi* e li affinò in senso più moderno e conservativo ancora in vita il Rubbiani, ma soprattutto dopo la sua morte quando la sua ingombrante e carismatica personalità non poteva più frenare correnti contrarie a quella da lui impersonata. Guido Zucchini mitigò, si può dire, il furore ricostruttivo del Rubbiani e pretese giudiziosamente che precise prove materiali permettessero di ricreare parti di edifici scomparse o modificate, senza i voli pindarici che caratterizzavano la cultura europea del maestro. Tuttavia uno scivolone lo fece anche lui con il progetto di restauro della rocca di Bazzano del 1930: il sacerdote storico Raffaele Della Casa, dalle pagine dell'"Avvenire d'Italia" del 24 gennaio 1928, voleva riparare il tetto senza copertura ma con i merli liberi; Guido Zucchini era d'accordo con lui - e presentava le sue proposte dalle pagine di "Il Comune di Bologna" -, mentre un altro esponente di spicco del Comitato, l'arch. Giuseppe Rivani, era convinto - e lo espose dalle pagine dell'"Avvenire d'Italia" del 27 gennaio dello stesso 1928 - che la rocca fosse nata con i merli già coperti dal tetto. Il soprintendente Luigi Corsini abbracciò questa tesi e la espose al Ministero dell'Educazione nazionale, che non diede quindi l'autorizzazione a liberare l'edificio dal coperto, che ancora oggi termina la costruzione.

Abbiamo quindi introdotto la figura del Comitato per Bologna Storica e Artistica che più si è occupata degli edifici della montagna e dei loro restauri, Giuseppe Rivani: il suo nome è legato al restauro della pieve di Santa Maria di Monteveglio, che eliminò le aggiunte barocche e riportò la chiesa al pre-

sunto - per la verità molto gradevole - aspetto che aveva nel Medioevo e che ancora ci appare oggi. Il progetto di restauro della chiesa di Santa Maria fu preceduto da attenti studi sia sui documenti storici che sulle murature dell'edificio, abbondantemente esposti sulle pagine di "Il Comune di Bologna" del settembre e dell'ottobre 1929, che attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica su un monumento così pregnante e ricco di interesse e di opere d'arte e ne spiegarono gli interventi alquanto radicali (iniziati nel 1924 e protratti fin oltre il '30). Bisogna però dire che il Rivani seppe giustificare la demolizione dell'unica volta di stile barocco, seppe spiegare il restauro della cripta che la riportò alla semplicità romanica, seppe informare sul ritrovamento di affreschi quattrocenteschi (senza bollarli di rozzezza e condannarli alla distruzione), seppe eseguire la distruzione sistematica di tutte le tracce di portichetti, di intonacature e imbiancature barocche o più recenti: "seguendo soprattutto quel giusto criterio archeologico che, abolendo qualsiasi arbitraria aggiunta di fantasia, sappia conciliare il restauro artistico colle esigenze del culto". Parole che si possono tuttora sottoscrivere. Per il resto si trattò di riaprire finestre e porte che erano state accecate nel tempo.

Giuseppe Rivani scrisse anche dopo la guerra quel bel volume sulle chiese e santuari della montagna bolognese, un pregevole repertorio in cui prende in esame la storia e le vicende architettoniche e artistiche di numerose pievi, chiese parrocchiali, oratori e santuari dall'ovest all'est del territorio montano, giungendo fino ai colli che sovrastano Bologna: in questa opera egli ci parla anche dei restauri eseguiti sulla pieve di San Lorenzo di Panico nell'ultimo decennio dell'Ottocento dall'arch. Raffaele Faccioli. Questi, dirigendo l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, mise mano a questa antichissima pieve per riportarla il più possibile all'aspetto romano che le competeva, ma limitandosi in realtà a demolire il campaniletto a vela che la affiancava e a ripulire le cortine murarie della facciata dal bianco di calce che i secoli le avevano sovrapposto. Fu nel 1913-1915 che l'arch. Luigi Corsini, soprintendente ai Monumenti, compì trasformazioni ben più sostanziali, su una linea che non coincideva con quella del Comitato ma di fatto ne amplificava certe prassi: fece infatti demolire le volte barocche collabenti, fece sostituire il finestrone in facciata con un occhio polilobato, verificò l'inesistenza della cripta di cui parlava Serafino Calindri alla fine del Settecento con il termine di confessione o scurolo (ma su una tale imprecisione dell'abate bisognerebbe ritornare). Un'altra tappa dei restauri della pieve si verificò nel 1928, con nuove manomissioni, caldegiate dall'arciprete don Pietro Vicinelli ed eseguite dallo stesso Corsini, che portarono al ripristino del presbiterio con l'altare, gli amboni e le transenne, non originali ma ispirate a modelli antichi. Su questa scia lo stesso Rivani, dopo la guerra, aveva

preparato un progetto di restauro dopo che dai ruderi della canonica erano emersi muri romanici del chiostro in sasso con i conci squadrati e in laterizio. Nel 1965 l'arciprete caldeggiò la ricostruzione proposta dal Rivani, che intendeva mantenere i muri romanici, un arco ogivale da lui ritenuto quattrocentesco che univa la canonica alla chiesa, il loggiato con pilastri di sasso squadrato e gli archi di mattoni del chiostro quattrocentesco.

Anche per la chiesa di Monghidoro nei primi anni '30 del Novecento il Rivani propose un progetto di nuova costruzione, ma preceduto da un'interessante storia della parrocchiale (nel numero del novembre 1931 di "Il Comune di Bologna"). Egli nel suo articolo riprodusse anche un interessante disegno del conte Giovanni Gozzadini risalente al 1870 circa dell'abbazia di San Michele *ad Alpes*, fondata nel 1528 circa dal capitano di ventura Armaciotto Armaciotto (o Ramazzotto Ramazzotti) e un altrettanto interessante disegno ricostruttivo di essa preparato dall'arch. Gualtiero Pontoni dietro sollecitazione di Alfonso Rubbiani. La chiesa parrocchiale faceva parte dell'abbazia e fu eretta dallo stesso Armaciotto fra il 1515 e il 1531, ma nel Settecento l'abbazia scomparve e la chiesa fu rimodernata. Ne vediamo un'immagine ottocentesca nella serie delle *Chiese parrocchiali* di Enrico Corty. Nel 1931 la chiesa risultava ormai troppo piccola per la comunità monghidorese: fu allora posta la prima pietra della nuova, in un pianoro fuori dall'abitato antico, a cura dell'arciprete mons. Cav. Filippo Gherardi e di un Comitato locale, e per mano dell'arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano. Il progetto presentato dal Rivani si ispirava alla chiesa di Roncastaldo, la cui facciata era stata recentemente rifatta in arenaria locale, e riproponeva modelli neoclassici. Bisogna dire che la chiesa attuale, costruita alla fin fine in uno stile moderno solo ispirato dalla tradizione, è molto più viva e vivace del freddo disegno di Giuseppe Rivani, che seguiva una tradizione ottocentesca ormai esausta.

Rivani nelle *Chiese e santuari* (che, non dimentichiamolo, è del 1965) tratta anche del cosiddetto restauro della chiesa di San Lorenzo di Varignana, da lui già ricordato e lodato all'epoca stessa dell'esecuzione dalle colonne dell'"Avvenire d'Italia" (8 agosto 1925), che può essere considerato quasi un confronto con altre correnti di restauro: l'arch. Edoardo Collamarini, sollecitato dall'arciprete don Mario Castellini, nel 1924 cancellò dalla facciata le aggiunte barocche, sovrapponendovi un portichetto (che ricorda certe chiese romane, come notava anche il Rivani) e sulle rovine della torre medievale del castello innalzò il campanile. Il nuovo aspetto della chiesa fu dedicato alla memoria dei caduti della guerra 1915-18. Il Collamarini, vicino alle idee del Rubbiani in materia di restauro di edifici monumentali, in questo caso mi sembra abbia agito invece con estrema libertà, del tutto indipendentemente

dal rigore degli esponenti del Comitato come lo Zucchini, costruendo un portico mai esistito e trasformando una torre di difesa in campanile. Lo stesso Rivani riconobbe che si trattava di un abbellimento più che di un restauro e in questo modo corresse il suo parere di anteguerra decisamente positivo: sia per lo stile romanico delle aggiunte, a suo dire intonato con il resto della chiesa, sia per la correttezza nella sovrapposizione della muratura nuova del campanile con uno stacco evidente. La guerra spazzò via la chiesa e queste aggiunte e causò il restauro generale della chiesa, condotto dalla Soprintendenza ai Monumenti e terminato nel 1958.

Cosa ci insegna oggi l'opera del Comitato BSA in montagna?

È una tappa verso il restauro moderno: soprattutto il Rivani studiava l'edificio, la sua presunta epoca di costruzione e lo stile prima di proporre il progetto di restauro, ne cercava le radici storiche; lo Zucchini cercava soprattutto le tracce antiche da riproporre; Rubbiani cercava i modelli a cui rifarsi. Ognuno di loro ci ha insegnato qualche aspetto del moderno procedimento del restauro conservativo, l'atteggiamento di porsi criticamente di fronte all'edificio antico e monumentale che ci porta a precisare i più antichi interventi di costruzione, a individuare gli interventi successivi, quelle che si chiamano le superfetazioni, ad eliminarle con coraggio, a ritrovare e riproporre le tecniche antiche, a rifare le decorazioni, ma segnalando con discrezione il nuovo, il non autentico. Gli architetti del Comitato, ognuno con le sue caratteristiche di specializzazione, architetti, ingegneri, semplici appassionati, come fu il Rubbiani (notaio-storico-archeologo-architetto e anche altro), hanno gettato a mio parere le basi per il restauro moderno, a fronte di tanti altri che il restauro lo rifiutavano in nome della modernità e che - per dire - distrussero un palazzo cinquecentesco di Baldassarre Peruzzi per costruire il palazzo detto appunto il "Modernissimo".

Di fronte a nuove correnti di modernismo, che vediamo in atto anche nella nostra città, che privilegiano la nuova costruzione al restauro dell'esistente, non dobbiamo stracciarci inutilmente le vesti, ma contrastare con la conoscenza ogni tentativo di svalORIZZARE il tessuto storico e i monumenti intesi in senso lato, non cadendo nel facile trabocchetto dell'utilità comune. Una pratica di restauro più che trentennale del centro storico di Bologna dovrebbe avere insegnato che dalla nostra architettura storica, tutta, in città, in pianura, in montagna, possiamo ancora trarre godimento estetico e una vera qualità dell'abitare, con le accorte tecniche costruttive che erano comuni un tempo e rendevano inutili l'aria condizionata e meno pesante la necessità del

riscaldamento, più sano l'abitare con la circolazione naturale dell'aria e la saggia esposizione al sole. Il sogno del Medioevo di Alfonso Rubbiani ci può invece lasciare un messaggio di poesia che non è misurabile ma è sempre bello avere di fronte alle realizzazioni dell'ingegno e della capacità umana.

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

- Una pagina inedita di Alfonso Rubbiani, in "Strenna Storica Bolognese", IV, 1954, p. 7
- Alfonso Rubbiani e la cultura del restauro del suo tempo (1880-1915), Atti delle giornate di studio, Bologna, 12-14 novembre 1981, a cura di Livia Bertelli e Otello Mazzei, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 55-72: Otello Mazzei, *Tre casi significativi dell'attività di Alfonso Rubbiani. Il nuovo: la piccola chiesa di San Giuseppe, un completamento stilistico: Casa Pellagri Belluzzi, una battaglia perduta: Casa Beccai*
- Una rocca nella storia. Bazzano fra Medioevo e Rinascimento, a cura di Sara Santoro Bianchi, Bologna, Edizioni Age, 1989, pp. 81-94: Marina Foschi, *Il Medioevo reinventato: l'idea del restauro dal Rubbiani allo Zucchini*
- Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950, a cura di Giuliano Gresleri e Pier Giorgio Massaretti, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 379-413: *Schede biografiche* (Edoardo Collamarini, Raffaele Faccioli, Giuseppe Rivani, Guido Zucchini).
- In nome del progresso. 1902-1904: l'abbattimento delle mura di Bologna, a cura di Marco Poli, Bologna, Studio Costa, 2002
- Aemilia Ars 1898-1903. Arts & Crafts a Bologna, a cura di Carla Bernardini, Doretta Davanzo Poli, Orsola Ghetti Baldi, Milano, A+G Edizioni, 2001
- Mario Gerardo Murolo, Gualtiero Pontoni. Il progettista di Palazzo Ronzani. Alcuni inediti, in "Strenna Storica Bolognese", XLII, 1992, pp. 287-306 (sul Modernissimo e l'apertura di via Rizzoli)